



**LA VIOLENZA HA MILLE FACCE. LA PIÙ SUBDOLA È QUELLA, ESERCITATA DA OGNI POTERE, DELLA MANIPOLAZIONE DEL REALE E DELLA RIDUZIONE ALL'AFASIA, PER SOPIRE NEL POPOLO LA CAPACITÀ DI PRENDERE COSCIENZA DELL'INGIUSTIZIA E DUNQUE RIBELLARVISI**

1984, Matagalpa.  
Le armi sono sempre presenti nell'ambiente rurale nicaraguense

## ■ Il pericolo di perdere le parole

di Alberto Sebastiani

**I** pensionati costano, bisogna muoiano alla svelta. Dichiariamo allora guerra alla Grecia e combattano due eserciti di anziani, con giovamento economico per entrambi gli Stati. È uno dei paradossi di *Il pensatore solitario* di Ermanno Cavazzoni (Guanda, 2015), ventidue operette morali eccentriche che affrontano la società contemporanea, tecnologica e con una struttura di controllo pervasiva. Non è ad esempio possibile sottrarvisi e farsi eremiti, rifiutando qualsiasi forma di identificazione burocratica. C'è poi una logica lineare per ogni cosa, come tagliare gli sprechi: si concentrino tutte le feste in un giorno, magari a Natale. Il resto del tempo si lavori, si produca, si consumi, come vuole il doppio tricolon dei Cccp «produci consuma crepa / sbattiti fatti crepa» can-

*“Conserviamo memoria drammatica della violenza rivoluzionaria, ribellistica, insurrezionale, e non della sua repressione né della violenza originaria.”*

tato in *Morire* (da 1964-1985 *Affinità-divergenze fra il compagno Togliatti e noi - Del conseguimento della maggiore età*, 1986).

I contesti narrati da Cavazzoni e cantati dai Cccp sono molto diversi dal punto di vista storico, politico, sociale, ma soprattutto economico. Oggi quel capitalismo industriale-finanziario si è trasformato, si parla di “capitalismo digitale”, in cui le nuove tecnologie hanno modificato i processi produttivi, il lavoro, la sua intensità e il suo controllo. È inoltre evidente che i due esempi letterari e musicali sono molto diversi come tipologie testuali, intenzione, stile, fruizione. Hanno però un tema comune: la logica e la retorica del potere (economico *in primis*), la sua violenza oppressiva. In un quadro del genere, *Conferenza analogica* di Cavazzoni, nella stessa raccolta, racconta un caso estraneo al tema, cioè il dramma di un conferenziere che non ricorda il nome dell’oggetto di cui deve parlare. Ci offre però, per riflettere sulla parola “violenza”, un suggerimento utile: l’uso del dizionario analogico, ovvero un dizionario organizzato per campi semantici (senza scendere troppo nei dettagli: gli insiemi di termini ed espressioni riconducibili ad ambiti considerati omogenei), intorno a parole ritenute centrali, come nodi di un ipertesto. Per Cavazzoni il suo «primo uso è di soccorso, quando improvvisamente si ha un’amnesia» (p. 89), e in effetti Raffaele Simone, nella premessa al Dau, cioè il *Grande dizionario analogico della lingua italiana* (Utet, 2010), ricorda che si tratta appunto di un’opera per smemorati, oltre che per chi ha bisogno (per parlare, scrivere, capire) di una parola che gli manca. Entrambi infatti ne cercano una che risponda a una precisa domanda (es. “la persona” + “che fabbrica” + “la cosa X”), ma non sanno se esista o quale sia, per dimenticanza o perché difficile (o non esiste). Con il Dau si può trovare la soluzione cercando ad esempio la parola X, se è una delle tremilacinquecento *parole-hub* individuate, cioè una «parola “importante” [che] trascina con sé un nugolo di altre parole che in qualche modo e misura “hanno a che fare” con la prima». Tra queste è appunto “violenza”, di cui sono riportati i significati, i termini e le espressioni ad essa relazionati.

Se uno dei problemi della contemporaneità è la memoria, se quindi siamo smemorati (come dice Simone) o abbiamo delle amnesie (Cavazzoni), e non solo in relazione al lessico, allora per ragionare di “violenza” è utile partire dagli studi sulla parola, sul suo significato e sulle sue relazioni. Servono infatti mappe che orientino nel territorio dei discorsi che usano e hanno usato

il termine. Nei dizionari italiani (storico, dell’uso e di consultazione) la parola “violenza” presenta infatti più accezioni. In primo luogo è riferita alla persona, è la caratteristica di “essere violento”, solito a usare la forza fisica in modo brutale o irrazionale, per sfogare istinti o passioni, o per sottomettere la volontà altrui di azione, pensiero ed espressione; da qui l’estensione riferita ai sentimenti e alle loro manifestazioni intense, ma anche ai fenomeni naturali. In secondo luogo, più in generale, “violenza” è riferito ad atti o comportamenti di singoli o di gruppo che fanno uso della forza fisica (con o senza armi o altri mezzi di offesa) per danneggiare qualcuno nella persona, nei beni o nei diritti, anche con azioni criminali. L’abuso della forza, inoltre, può essere nelle sole parole, in sevizie morali, ricatti, minacce e intimidazioni, ma anche suggestioni e seduzioni, in quanto mezzi di costrizione e di oppressione che infliggono danni e sofferenze morali o psicologici.

La parola, infine, pertiene anche ad ambiti specifici,<sup>1</sup> come quello giuridico (es. violenza assoluta, privata, sessuale), nel campo militare (es. il reato atti di violenza per chi eccede nell’impiego della forza) e del diritto internazionale (es. violenza bellica). Nell’ambito della psicologia il termine non avrebbe una chiara riconoscibilità, mentre in sociologia è definito in maniera articolata. Ad esempio, nell’analisi del conflitto sociale il concetto è analizzato e definito in relazione alla sua legittimazione, all’impiego legale o meno di forme di coercizione, arrivando a riflettere sulla “violenza istituzionalizzata” a opera dello Stato, degli apparati burocratici, delle forze dell’ordine. Il termine conduce quindi alla questione del potere, le funzioni dei sistemi istituzionali, la loro dimensione di coercizione e di conflitto potenziale, con la professionalizzazione della violenza e il legittimo monopolio della forza contrapposto a quello criminale. Sempre in sociologia, inoltre, è stato introdotto il concetto di “violenza strutturale” per definire le ingiustizie perpetrate ai danni delle persone dalla struttura di potere esistente, e sviluppata una specifica “sociologia della violenza” per analizzare i processi di interazione tra chi esercita il potere d’offesa e chi lo subisce. Questa dovrebbe considerare sistematicamente gli attori, l’atto di violenza, il significato simbolico, il contesto, le forme e le dinamiche della violenza, a partire dalla triade che produce interazioni violente, ovvero l’offensore (il soggetto attivo), la vittima (il soggetto passivo) e un terzo (o terzi). I primi due sono ruoli potenzialmente intercambiabili (si parla in tal caso di rapporto simmetrico, asimmetrico quando i ruoli sono fissati in modo unilaterale), il ter-



1984, Matagalpa. Il gioco de "La coda dell'asino" nella scuola di un villaggio

zo può assumere diverse configurazioni: l'istigatore, il mandante, l'opinione pubblica giudicante.

Questo sistema di relazioni ci riporta alla lingua, alle parole che usiamo per esprimerle. Il Dau individua appunto, per ogni voce, campi in cui sono parole che esprimono ad esempio le azioni, nel nostro caso, compiute con "violenza", o in cui essa è strumento, o le persone ad essa connesse, o le locuzioni in cui appare. Rispetto al primo significato, alla condizione di essere violento, troviamo ad esempio nomi di entità in cui si manifesta come *sommossa, gesto, linguaggio, parola, manifestazione*, gli atti *repressione e sedazione*, gli effetti *coercizione, costrizione, oppressione*, le persone *prepotente e tiranno*, verbi relativi alle azioni in cui la violenza è strumento come *aggredire, costringere, fare pressione (su), minacciare, sottomettere, vessare*, e combinazioni come *fare dolce violenza o violenza di stato*. Sono pochi esempi, ma è evidente quanto rivelino un sistema complesso di relazioni. Idem per il secondo significato, relativo all'atto, visto che si incontrano sinonimi come *prepotenza, prevaricazione, sopraffazione, sopruso*, gli affini *sevizia, strage, stupro, tortura*, atti come *attentato, delitto, legittima difesa, repressione*, specifiche occasioni come *colpo di stato, guerra, linciaggio, lite*, persone quali *stupratore, criminale, hooligan, teddy boy, teppista, ultrà,*

ma anche *barbaro, vandalo e terrorista*, nonché, tra i verbi, *incitare (a), ottenere (con), reagire (a), reprimere (con), sottoporre (a)* e per le azioni, *estorcere, infierire (su), picchiare, torturare*. Senz'altro significativi sono infine gli aggettivi che si legano a "violenza", ovvero ad esempio *domestico, fisico, giovanile, morale, omofobico, politico*, che generano espressioni ormai comuni, come anche le combinazioni del tipo *escalation di violenza, istigazione alla violenza, ricorso alla violenza*. Già da questa minima selezione è evidente come chiunque possa essere l'offensore o la vittima, e tutti comunque siano sempre spettatori, quindi partecipino a interazioni violente, in un contesto sociale che a questo punto sembra farsi hobbesiano e legittimare le espressioni idiomatiche riportate come "andare come l'agnello tra i lupi" o "chi pecora si fa il lupo se lo mangia". Pecora e agnello, peraltro, presentano le caratteristiche prevalenti della vittima, almeno a giudicare da quanto riportato dal Dau per entrambe le accezioni, dai contrari di "violenza" e dagli aggettivi che definiscono chi ne sia privo, come *debolezza, mansuetudine, inoffensivo, innocuo, pacifico*, oltre a *non violenza*.

Scegliere la *non violenza* (o *nonviolenza*) non vuol dire scegliere di non reagire all'offensore. Chi però è ad esempio *innocuo* può non essere vittima diretta di

qualcuno o qualcosa, o non averne coscienza, ma ricopre comunque il ruolo di testimone/spettatore di violenze, e non intervenire, non prendere posizione e reagire è sempre rendersi complice dell'offensore. Reagire significa uscire dalla condizione di *innocuo*, prendere coscienza e impegnarsi per modificare la situazione. Ciò significa alterare equilibri. Un atto che può anche essere violento o tacciato di violenza, quindi censurabile o almeno discutibile, se non condannabile. È però una questione spinosa.

Pensiamo alla politica internazionale. Prendiamo gli oltre trenta articoli scritti tra il 2011 e il 2015 da Noam Chomsky, raccolti in *Perché lo diciamo noi* (Piano B, 2017). Come in molti altri suoi libri, offre una contronarrazione sulle politiche globali americane e occidentali, dannose per il pianeta (per quanto riguarda il clima), i continenti (Africa, Asia e Sudamerica), singoli stati (es. Afghanistan, Iran, Iraq e Libia), singoli cittadini e il concetto di democrazia. Il titolo stesso (*Because We Say So* nell'originale), assertivo e impermeabile a qualsiasi forma di discussione, è già un atto di violenza. E il sostantivo "violenza" ricorre nel testo tradotto ventisette volte, riferito prevalentemente alle politiche estere israeliane e statunitensi, mentre l'aggettivo "violento" nel complesso sette, di cui due legato a "non", per «le esecuzioni di dissidenti politici *non violenti* in America latina» (p. 42) e la repressione delle «proteste *non violente*» contro il muro israeliano (p. 105). La violenza è in questi casi propria della repressione della reazione pacifica a situazioni considerate ingiuste. È inoltre sempre propria di azioni finalizzate al controllo territoriale, economico, politico, in nome magari di parole d'ordine come sicurezza, legalità, difesa della democrazia.

Considerando la retorica dell'informazione occidentale, si ha quindi un rovesciamento: i violenti in Chomsky non sono i cattivi, ma i buoni, cioè noi occidentali, bianchi, europei e nordamericani, e i nostri alleati israeliani. Basti un esempio: «rappresentando un deterrente contro la possibile violenza dei paesi occidentali, l'Iran e il suo comportamento sono percepiti come minacce intollerabili all'«ordine globale»» (p. 24). Non è solo un problema di prospettiva, ma di fatti, di parole per esprimerli (o occultarli) e di retorica, cioè della costruzione di discorsi, che nei percorsi mediatici possono essere funzionali a indurre una percezione della realtà. L'offensore, per essa, può ad esempio creare il contesto per legittimare il proprio agire, e la comunicazione può mascherarlo nel ruolo

della vittima che deve reagire. È cosa nota, e gli esempi sarebbero tanti: Chomsky (qui come altrove) ricorda l'amministrazione Reagan e la sua guerra al terrore, «diventata una guerra terroristica omicida e brutale, soprattutto in America centrale, estendendosi anche al Sudafrica, all'Asia e al Medio Oriente» (p. 196), ma nella quale i terroristi, o comunque i cattivi, sono sempre gli avversari.

Tutto ciò ci porta a una serie di considerazioni: la violenza è esercitata da chi vuole imporre sé o qualcosa; nei conflitti sociali, politici, economici, l'offensore compie azioni per ferire, intimidire, reprimere; chi ne è vittima può reagire, ponendo termine alla situazione o ottenendo, come dice Chomsky: «l'umiliazione, la degradazione e il terrore – tipiche caratteristiche della repressione in patria e all'estero: la necessità di umiliare coloro che alzano la testa è un elemento ineliminabile della mentalità imperialistica» (p. 108), cioè dell'offensore internazionale per eccellenza; chi non ne è vittima, è quindi testimone di violenze fisiche e psicologiche. Ne abbiamo coscienza? Reagiamo?

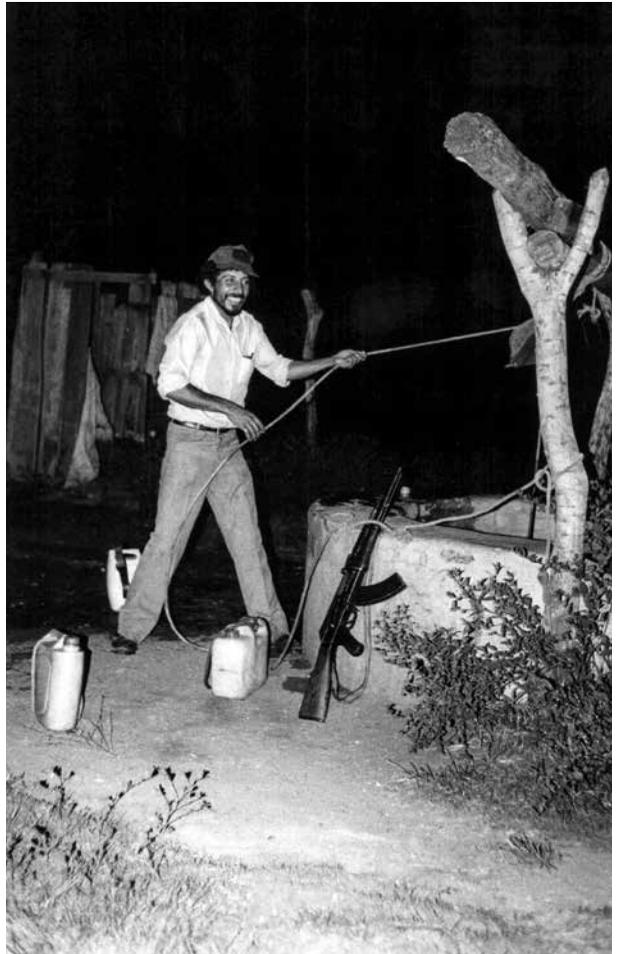
Ipotizziamo di reagire: se una persona *innocua* reagisce, può farlo con rabbia, ed essere per questo condannata. Sarebbe però opportuno non dimenticare la distinzione di Erich Fromm tra aggressività difensiva e distruttiva, come il «diritto di resistenza all'oppressione» proclamato dalla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1789. Ragioniamo però su *rabbia*: si oppone a calma, freddezza, imperturbabilità, qualità di chi sa controllarsi, o di chi vive in pace e ha trovato una soluzione a eventuali problemi. O, estremizzando, di chi vive nell'indifferenza, o senza passioni. *Rabbia* di solito ha un valore negativo, perché prelude a «gesti inconsulti», ad «azioni avventate», o a comportamenti comunque disdicevoli, perché scomposti e irrazionali. Dici *rabbia* e pensi alla violenza in negativo. Ma la rabbia può essere anche sana, liberatoria e fondativa. Una reazione all'ingiustizia e al sopruso, per amore di giustizia. La rabbia può covare a lungo e poi esplodere, portare all'aggressione fisica o verbale di qualcuno o qualcosa, e all'insurrezione, per un desiderio di cambiamento radicale di una situazione ormai insopportabile e inaccettabile. Per dire «basta» e al tempo stesso «voglio altro».

Qui nasce un pericolo: un'esplosione violenta che si sfoga senza un orizzonte preciso, ma un generico al-

tro. Se però pensiamo ai Vespri siciliani, al 31 marzo 1282 sul sagrato della chiesa di S. Spirito, a Palermo, quando un marito offeso avrebbe aggredito e ucciso un soldato dell'esercito francese, dando vita alla rivolta, pensiamo anche che quel moto violento di rabbia ha dato inizio a qualcosa di importante, collettivo, diventato mito. Mito che ritroviamo come un faro nel Risorgimento, nei dipinti di Hayez e di autori italiani, nell'opera *I vespri siciliani* di Verdi, nell'Inno di Mameli («Il suon d'ogni squilla / i vespri suonò»). Mito che afferma la possibilità di cambiare, o almeno l'esistenza della forza necessaria a cominciare. Che afferma un valore positivo della rabbia, quindi della violenza. Senza rabbia non c'è reazione né insurrezione per il cambiamento, perché non c'è profondo sentimento dell'ingiustizia. E si resta *innocui*.

*Rivolta, ribellione, insurrezione, rivoluzione.* Denominano azioni violente, ma con significati diversi. I contadini siciliani che insorgono nella novella *Libertà* di Verga, convinti che Garibaldi distribuirà le terre e i nobili non li vesseranno più, sono processati dagli stessi garibaldini. Non sono un movimento organizzato per fare una rivoluzione e instaurare un nuovo e diverso ordine economico e sociale. La loro è soltanto ribellione, insorgono e vengono considerati criminali. Curioso però che quell'atto subisca un analogo destino di esecrazione di tante rivoluzioni avvenute successivamente, a partire da quella russa: eventi storici che concretizzavano la volontà di rovesciare uno stato di cose, che hanno generato processi poi falliti e non esenti da drammi e crimini, ma nati a loro volta come reazioni a forme di violenza. Queste sono state dimenticate. La storia, però, la scrivono i vincitori, che sono – ricorda Chomsky in *Perché lo diciamo noi* riprendendo George Orwell – le «persone», contrapposte alle «non persone» la cui esperienza è la «non storia», che viene rimossa.

Siamo smemorati, dicevamo. Ma selettivamente. Conserviamo memoria drammatica della violenza rivoluzionaria, ribellistica, insurrezionale, e non della sua repressione né della violenza originaria. E non ci sono dizionari analogici che ci soccorrano. Stiamo dimenticando troppe parole, e in particolare quelle per nominare la violenza originaria e per reagire alla logica e alla retorica del potere (economico *in primis*). Le parole necessarie quindi a prenderne e farne prendere coscienza, per dare forma e voce al sentimento dell'ingiustizia. Restiamo così *innocui*. Ritrovare le parole, sottrarle all'impovertimento semantico



1984, Matagalpa. I contadini sono sempre armati.  
Il pericolo di un assalto dei Contras è costante

e alla menzogna, tornare a nominare le cose con il loro nome, cioè comprenderle, non è quindi un esercizio banale, ma un passo necessario per costruire un dizionario condiviso che esprima una visione del mondo, una prospettiva alla sua lettura, un'individuazione di fatti e una loro denominazione, per coloro che intendano ritrovare una memoria non fine a se stessa, ma per un futuro, da scrivere cambiando lo stato di cose, la sua violenza. In quattro parole: per parlare di rivoluzione.

#### Note

1 Nell'impossibilità di approfondire qui i concetti di seguito sintetizzati, si rimanda almeno alle voci, tutte disponibili online sul sito della Treccani, *Conflitto sociale* di Charles Tilly in *Enciclopedia delle scienze sociali* (1992) e di Mauro Magatti in *Enciclopedia Italiana - VII Appendice* (2006), e alla voce *Violenza* in *Enciclopedia delle scienze sociali* (1998) di Giovanni Jervis (psicologia sociale), Birgitta Nedelmann (sociologia), Luciano Pellicani (politica).